

# **06\_LETTURE**

© 2014 Firenze University Press  
ISSN 2284-242X (online)  
n. 2, 2014, pp. 467-496



# Ritorno alla terra nella Roma imperiale

SCIENZE DEL TERRITORIO  
2/2014

Matteo Massarelli

La civiltà romana ha spesso cercato di legare la sua identità a una relazione privilegiata con l'agricoltura, in modo da contrastare la storica tendenza all'allontanamento dalla terra. Già nel sec. II AC l'estensione delle terre a monocultura e successivamente persino l'abbandono dei campi stavano soppiantando la tradizionale policoltura italica: proprio quest'ultima divenne oggetto di crescenti attenzioni, poiché percepita come elemento caratterizzante l'identità profonda di Roma, ma progressivamente erosa da cambiamenti legati in vario modo all'espansione territoriale romana. Infatti, per prima cosa, molti piccoli e medi proprietari, spesso chiamati a prestare servizio per l'esercito, trascurarono la pratica agraria anche per anni. In assenza del padrone, la manodopera lavorava forse il minimo indispensabile, mentre i familiari rimasti nei poderi spesso non erano in grado di condurre i fondi o commerciarne i prodotti. Molte famiglie si affidarono a gestori e mediatori, con indebitamento e compromissione economica, oppure assistevano impotenti al declino dell'unità podereale: spesso si arrivava alla vendita (o svendita) della proprietà ai creditori o a chi poteva acquistarla, con conseguente accentrimento della terra nelle mani di grandi proprietari. Questi ultimi di solito investivano in monoculture o affittavano le terre ai pastori, con cancellazione di gran parte delle precedenti, capillari infrastrutture agrarie. Inoltre, la coltivazione era sempre più frequentemente affidata a manodopera servile che giungeva copiosa dai territori di recente annessione: i piccoli proprietari e parte della manodopera salariata, ormai disoccupata, in generale emigravano in città, soprattutto a Roma. Intanto, i costumi dell'*élite* romana, sul modello ellenistico, si avviavano verso lusso e dissipazione, con proliferazione di ville destinate a ozio e diletto (AZZI VISENTINI 2010, 27; MARCONE 2011, 123-136).

In generale, la produttività dei terreni diminuì considerevolmente, ma i proprietari erano interessati ai redditi provenienti dalle attività urbane (magistrature, commercio, ecc.) e in misura assai limitata ai proventi dell'agricoltura. D'altronde, erano le province a fornire gran parte dei prodotti destinati all'Italia, e il declino dell'agricoltura non era percepito come un grave problema anche perché la vasta estensione dei terreni, a fronte di rendite relativamente basse per unità di superficie, garantiva una certa quantità di entrate. Nel corso dei secoli, furono comunque proposte riforme volte a limitare le accumulazioni di terreno e ad affidare parti dei latifondi a piccoli proprietari,<sup>1</sup> ma la nobiltà senatoria, per tutto il periodo repubblicano, riuscì ad affossarle. Le proposte di riforma agraria furono spesso accompagnate da intenti moraliz-

<sup>1</sup> Tiberio Gracco, per esempio, dopo un viaggio in Etruria rimase profondamente impressionato dalla decadenza economica della regione, dovuta all'affermazione di grandi aziende affidate a manodopera servile, con licenziamento di affittuari e salariati e declino dei piccoli proprietari (MARCONE 2011, 146).

zatori, con l'obiettivo di diffondere uno stile di vita pacifico, sobrio, parsimonioso, ricorrendosi alla tradizione romana arcaica della piccola proprietà che per legge non poteva superare i sette iugeri di terreno (meno di due ettari) e scarsamente orientata al commercio. Tale ideologia moralizzatrice e ruralizzante trovò esito in periodo augusteo: il ritorno all'agricoltura divenne allora programma di governo.

### 1. I trattati di *res rustica*

Il desiderio di ritorno alla terra tipico della fase compresa tra la fine della Repubblica e l'avvio dell'impero, concretizzato anche tramite estese centuriazioni<sup>2</sup> in quasi tutte le province, fu celebrato da pittori, poeti e trattatisti di *res rustica*, soprattutto in relazione agli ideali della *pax augustea*: la "lode dell'agricoltura era un modo per celebrare il nuovo ordine che doveva garantire le condizioni per il ritorno della penisola alla prosperità" (MARCONE 2011, 25), dopo i funesti anni delle guerre civili e di conquista. Si impose così il modello del contadino legato alla terra anche per culto e rispetto della tradizione, coltivatore di un piccolo campo scarsamente orientato al commercio e alieno al lusso (ivi, 89). Alcune opere letterarie furono da modello per la nuova mentalità e per il paesaggio agrario auspicato: fondamentale fu il *De Agri Cultura* di Catone il Censore, la più antica opera pervenutaci in prosa latina (160 AC ca.), in cui si afferma la superiorità dell'agricoltura sul piano sociale, morale ed educativo, oltre che su quello del profitto economico, rispetto a mercatura, usura e le altre attività preferite dall'*élite* romana del tempo (CATONE 2000, 22-26). In altissima considerazione fu tenuto anche Varrone: nel suo *De Re Rustica* è anche il *topos* relativo alla condizione particolarmente favorevole dell'agricoltura in Italia<sup>3</sup> che si ritrova anche in autori successivi: per Varrone non esiste farro migliore di quello della Campania, frumento di quello pugliese, vino del Falerno, olio di quello di Venafrò (VARRONE 1974, 591), un'abbondanza messa a rischio dall'importazione di prodotti dalle province, oltre che dalla crescente inesperienza dei padroni terrieri verso la pratica agraria (TRAGLIA 1974, 25). Catone e Varrone furono modelli per le opere sull'agricoltura di epoca imperiale, a partire dalle Georgiche di Virgilio, nelle quali si nota particolare aderenza agli ideali augustei (MARCONE 2011, 24-25). Il poema virgiliano è destinato a tutti i Romani, quasi invitandoli a occuparsi di agricoltura e rieducandoli in tale direzione.<sup>4</sup> Enorme fu il successo delle Georgiche, ma una certa influenza fu determinata anche dall'opera di altri poeti che decantarono il piacere legato al possesso di un piccolo campicello, che divenne vera e propria apologia della modestia nelle Elegie di Tibullo.<sup>5</sup> Assai rilevante fu anche la produzione di trattati di tipo tecnico. Fra questi si segnala quello di Columella, composto entro il 70 DC, nel quale si enfatizza il ruolo dell'azienda "condotta con accortezza ma non senza piacere" (CARENA 1977, IX), in un contesto

<sup>2</sup> La centuriazione, come noto, consisteva nella divisione del terreno in lotti regolari (centurie), a loro volta suddivisi in appezzamenti ceduti a coloni, spesso soldati o ex soldati. La centuriazione era uno strumento fondamentale per romanizzare territori annessi ed espropriati, una forma di espansionismo paesaggistico, e un modo per diffondere un'agricoltura a conduzione prevalentemente familiare (ivi, 112-13; SERENI 2007, 44-46).

<sup>3</sup> "Voi che avete viaggiato per molti paesi, ne avete mai visto uno meglio coltivato dell'Italia?" (Varrone 1974, 589).

<sup>4</sup> "Ma prima di fendere col vomere / un terreno sconosciuto / si dovranno conoscere i venti, / l'andamento del clima, / le coltivazioni precedenti / e le proprietà peculiari del luogo" (Virgilio 2001, 7; Liber I, 50-53)

<sup>5</sup> "Un altro accumuli pure ricchezze di biondo oro / e possieda parecchi iugeri di terreno coltivato; / [...] Per quanto mi riguarda, contadino dall'agile mano, / [...] Che possa infine vivere contento del poco, / [...] Per parte mia, non vado a caccia delle ricchezze e del guadagno dei padri, / ottenuti dagli antenati a mietitura finita: / mi basta un piccolo raccolto" (Tibullo 2006, 6-7, Liber I, 1-43)

ambientale gradevole: un'azienda di medie dimensioni, il cui proprietario risiedesse in città, ma che soggiornasse frequentemente nella sua villa, al centro dei possedimenti terrieri. La villa andava costruita preferibilmente non distante dalla città cosicché il proprietario potesse raggiungerla agevolmente per ispezionare con costanza le attività, decidere cosa fare, dirigere il lavoro del fattore, degli affittuari che avessero in concessione alcune porzioni della proprietà, dei salariati e della manodopera servile. E magari condurre in prima persona qualche coltura. Il padrone terriero si poteva poi dedicare all'ozio, alla contemplazione paesaggistica, alla riflessione filosofica, ai divertimenti con i vicini e gli ospiti, in un'integrazione tra produzione e piacere (COLUMELLA 1977, 31-35 e 45). Con intenti moralizzanti, Columella pose in contrasto i Romani delle origini con quelli a lui contemporanei. In particolare, la pratica agraria, fonte di sostentamento per gli avi,<sup>6</sup> era divenuta oggetto di disprezzo, non consona a detentori di ricchezze e potere, certo non paragonabile a carriera politica, attività militare, mercatura. Il disprezzo determinava un costante disinteresse per la pratica agraria, con la conseguenza che la produttività dei terreni italiani aveva raggiunto livelli minimi, come lamentavano i proprietari stessi (ivi, 7):<sup>7</sup> per contrastare tale tendenza, Columella raccomandava di interessarsi in modo coscienzioso di agricoltura, "modo onesto e nobile di aumentare il patrimonio" (ivi, 11). Il proprietario doveva investire denaro, impegno ed energie nell'agricoltura, arrivando a conoscere con un certo dettaglio caratteristiche di luoghi e terreni, esposizioni dei versanti, tecniche di coltivazione delle singole specie vegetali, modalità di allevamento delle varie specie animali, modi di conduzione dell'azienda, ecc. (ivi, 17 e 31-33). Basilare era in particolare la funzionalità commerciale del podere: da qui la necessità di porlo vicino alla viabilità principale, così da favorire la frequente presenza del padrone e lo smercio dei prodotti (ivi, 37). Inoltre, la casa doveva essere bella e accogliente, in modo da garantire quei piacevoli soggiorni tanto cari alla nobiltà romana del tempo (e dei tempi a venire, chiaramente). E, come in Varrone, anche in Columella la bellezza era determinata dalla corretta posizione delle colture e dall'intensa coltivazione dei terreni. D'altronde, "un vasto campo mal coltivato rende meno di uno piccolo coltivato perfettamente" (ivi, 39):<sup>8</sup> nella loro modestia, gli avi si accontentavano di piccole porzioni di terreno purché coltivate con cura e dedizione, in contrapposizione con i vasti appezzamenti prediletti dall'aristocrazia imperiale. Come in antico, nell'azienda prospettata da Columella si doveva produrre di tutto: cereali, viti, olivi, ortaggi, alberi da frutto, con preferenza per le colture pregiate destinate ai mercati urbani, piuttosto che i cereali.<sup>9</sup> Come in Virgilio, un ruolo fondamentale era attribuito all'allevamento del bestiame (in particolare animali da cortile) e alle aree a bosco, fornitrici di legna (ivi, 47). È importante sottolineare come, per Columella, le diverse produzioni dovessero essere tra loro integrate: per esempio, frutteti e orti, da ubicarsi vicino alla dimora padronale, potevano essere concimati dagli scoli dei cortili e dei bagni della villa, oltre che dalla feccia dell'olio proveniente dal frantoio (ivi, 59).

<sup>6</sup> Tanto che Cincinnato "venne alla dittatura dall'agricoltura [...] e immediatamente ritornò ai suoi bovi e al campicello di quattro iugeri, deponendo i fasci appena ebbe vinto" (Columella 1977, 13)

<sup>7</sup> "Siamo costretti per non morir di fame a farci venire il grano dalle province al di là del mare, per mezzo di appaltatori. E beviamo il vino delle isole Cicladi o delle contrade della Betica e della Gallia. Niente di strano, dal momento che in tutti [...] ha preso profonde radici l'idea che l'agricoltura sia qualche cosa di spregevole, un affare insignificante" (ivi, 17).

<sup>8</sup> Cfr. anche Virgilio: "loda pure i poderi enormi, / ma coltivate uno piccolo" (VIRGILIO 2001, 90-91; Liber II, 412-13)

<sup>9</sup> Su questo fronte si aprì una spaccatura tra Columella e Plinio: nell'ottica passatista pliniana la vite era coltura non tradizionale, giunta a Roma per influsso orientale e punico, e dunque ne andava ostacolata la diffusione, a favore dei cereali (MARCONE 2011, 32)

Particolare attenzione era infine posta al rapporto padrone - manodopera, che doveva essere collaborativo e amichevole, anche perché il colono e il servo, se si affezionano al luogo, garantiscono efficienza e produttività.<sup>10</sup> Coloro che sono nati in campagna, poi, conoscono bene la terra, le tecniche di coltivazione, ecc. I coloni liberi erano considerati più produttivi dei servi, dato che la manodopera servile tendeva a lavorare meno in assenza del padrone. Il coltivatore dunque doveva risiedere sul fondo, a garanzia di efficienza e produttività (ivi, 61-71), secondo un principio che qualche secolo dopo diverrà caratteristico per esempio della mezzadria toscana. Un simile approccio fu tipico anche di Palladio, autore di epoca tarda (fine sec. IV - metà sec. V), nel quale però si nota un'azienda agricola chiusa in se stessa, evidentemente un riflesso della condizione del momento, quando si stavano affermando in varie zone dell'impero grandi aziende poco orientate al commercio, tendenzialmente autosufficienti, con manodopera volta anche all'artigianato (fabbricanti, bottai, falegnami, ecc.), cosicché i lavoratori non fossero distratti dal lavoro per recarsi in città. Un mondo evidentemente insicuro e timoroso di avventurarsi per terra o per mare (MARCONE 2011, 34-37).

È chiaro che i consigli dei trattatisti di *res rustica* erano volti a garantire produttività e redditività dei terreni, così da attirare i proprietari terrieri, in quel tempo disinteressati all'agricoltura: per la maggior parte dei ricchi possidenti, la campagna era luogo di riposo, meditazione, contemplazione, divertimento. Gli autori di *res rustica* tentarono di dare indirizzi alla società romana del tempo, ma non ottennero grandi risultati: nel sec. V la decadenza delle campagne era disastrosa in varie zone, come possiamo leggere nel *Ritorno* di Rutilio Namaziano, in cui, al di là degli effetti letterari di decadenza, emerge in vari punti lo spopolamento, la disgregazione agraria, il crollo fisico degli edifici nella fascia costiera dell'Etruria (NAMAZIANO 1992, 21, 25 e 31). Furono piuttosto i cambiamenti epocali che, soprattutto dal tardo sec. IV, investirono in maniera drammatica tutto l'impero a riavvicinare i proprietari ai loro possedimenti, ponendo i presupposti per la società feudale a venire: una situazione già palpabile in Palladio. I consigli dei trattatisti romani, piuttosto, ebbero un'influenza enorme sulla cultura europea tra tardo medioevo e Rinascimento, quando la loro rilettura favorì la grande espansione agricola del periodo, fornendo, dopo più di mille anni, modelli e istruzioni su coltivazione, allevamento, conduzione aziendale (MARCONE 2011, 205-217). E forse davvero, finalmente, le idee dei trattatisti trovarono applicazione: molti proprietari terrieri si volsero in particolare a Columella, captando la sua capacità di integrare le esigenze produttive ed economiche con quelle della villeggiatura per diletto.

## Bibliografia

- AZZI VISENTINI M. (2010), "Come nei giardini degli antichi si soleva fare". La memoria della classicità nel giardino occidentale", in MAURO E., SESSA E. (a cura di), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo.
- CARENA C. (1977), "Introduzione", in COLUMELLA L.G.M., *L'arte dell'agricoltura*, Einaudi, Torino.
- CATONE M.P. (2000; ed. orig. II sec. AC), *L'agricoltura*, Mondadori, Milano.
- COLUMELLA L.G.M. (1977; ed. orig. sec. I DC), *L'arte dell'agricoltura*, Einaudi, Torino.
- MARCONE A. (2011; 1ª ed. 1997), *Storia dell'agricoltura romana*, Carocci, Roma.

<sup>10</sup> Non a caso, sono particolarmente apprezzati i coloni che nascono nel luogo che coltiveranno (ivi, 63).

PALLADIO R.T.E. (1957; ed. orig. sec. IV-V DC), *Opera sull'agricoltura*, Umberto Giardini, Pisa.

NAMAZIANO R. (1992; ed. orig. sec. V DC), *Il ritorno*, Einaudi, Torino.

SERENI E. (2007; 1.ed. 1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma - Bari.

TIBULLO (2006; ed. orig. sec. I AC), *Elegie*, Mondadori, Milano.

TRAGLIA A. (1974), "Introduzione", in VARRONE M.T. (1974; ed. orig. sec. I AC), *Opere*, UTET, Torino.

VARRONE M.T. (1974; ed. orig. sec. I AC), *Opere*, UTET, Torino.

VIRGILIO (2001; ed. orig. 37-30 AC), *Georgiche*, Garzanti, Milano.

### **Letture di**

Matteo Massarelli  
Università di Firenze - DiDA  
matteteus@libero.it

# Back to earth in the Roman Empire

Matteo Massarelli

Ancient Rome frequently tried to link its own identity to agriculture, in order to fight the growing abandonment of the cultivation of the land. Indeed, the extension of monocultures which had a start in the Second century BC and, later, the abandonment of agrarian fields put in danger the traditional Italian polyculture. Therefore, Roman governments tried to preserve polyculture, which was perceived typical of the long lasting Roman identity: an identity endangered by changes related to the territorial expansion of Rome. Indeed, little and medium landowners, called to serve for the military, used to leave out agriculture, sometimes for years. Being the owner absent, the workforce used to work at very low levels, while the rest of the family, although still on the farm, was often unable to manage the land or to commercialize its products. Numerous families entrusted managers and brokers, with consequent getting into debts and economic compromising. Many families decided to sell the land to creditors or those who were capable to purchase it, with consequent centralization of the land in the hands of fewer and fewer landlords. Landlords on their side used to invest in monocultures or to rent their land to shepherds, with consequent cancellation of large part of preexisting minute agrarian infrastructures. Moreover, still existing cultivations were more and more entrusted to the servile coming in abundance from annexed territories. Small land owners and large part of the waged farm-workers, unemployed due to these recent changes, used to migrate to cities, above all Rome. Meanwhile, customs of the Roman elite modeled on Hellenic splendor and profligacy, for example with the construction of villas apt for idleness and pleasure (AZZI VISENTINI 2010, 27; MARCONE 2011, 123-136).

The land productivity, in general, faced a strong decrease. Indeed, landlords were interested in incomes from urban businesses (judiciary, trade, etc.), and modestly in agriculture. Meanwhile, Italian food supply used to come more and more from the provinces. Therefore, the decline of Italian agriculture was not perceived as a pressure: land extensions owned by landlords, although giving small incomes per surface unity, were large enough to guarantee a certain amount of total incomes.

Some reform bills were proposed aiming at limiting land accumulation and entrusting *latifundia* to small landowners.<sup>1</sup> During the Republic, the aristocrats rejected these proposition, which in general were linked to moralizing values, aiming at introducing a pacific, sober, and provident way-of-life, conceptually related to the archaic small property model. Indeed, in the past, laws limited land properties to a maximum of

<sup>1</sup> For example, Tiberius Gracchus was deeply impressed by a trip in Etruria, where he had the occasion to notice the economic decadence of the region, due to the expansion of large properties entrusted to the servile, with consequent unemployment of renters and decline of the small property (MARCONE 2011, 146).



seven *iugera* (less than two hectares), with a scarce orientation to trade. The moralizing rural ideology resulted in a governmental program during the Augustus Empire, when a return to the earth was entrusted.

### 1. *Res rustica* treatises

The desire to return to the earth, typical of the period between the end of the Roman Republic and the start of the Empire, was materialized through *centuriationes*<sup>2</sup> in almost every province. Meanwhile, it was celebrated by *res rustica* painters, poets, and essayists, mainly in relation to the *pax augustea* ideology. Indeed, the 'praise of agriculture was a celebration of the new order imposed by Augustus, apt to give back Italy its old prosperity' (MARCONE 2011, 25): a new order which came after sorrowful years of civil and conquest wars. Therefore, the model of the farm worker linked to the land prevailed, in relation with the respect of the tradition: a farmer cultivating a small field, scarcely oriented to trade, was opposed to luxury (*ibi*, 89).

Some literary works were considered models for the new mentality and for the agrarian landscape wished for. Particular relevance was given to *De Agri Cultura*, by Cato the Elder, the most ancient work of prose written in Latin (160 BC circa). In this treatise, the social, moral, educational, and economic superiority of agriculture is defined, above all in comparison with trading, usury and other typical activities of the Roman elite (CATO THE ELDER 2000, 22-26). Highly considered was *De Re Rustica* too, by Marcus Terentius Varro, a work where the particularly favorable condition of Italian agriculture is depicted,<sup>3</sup> a stereotype found in other authors too: for Varro, the hulled wheat cultivated in Campania is the best, as it is the Pugliese wheat, the Falerno wine, the Venafrò olive oil (VARRO 1974, 591). Such an abundant and qualitative production was under risk due to the massive importation from the provinces and the inexperience of agrarian practices typical of the landlords (TRAGLIA 1974, 25).

During the Roman Empire, Cato and Varro were found inspirational by several authors of poems and treatises concerning agriculture. For example, Virgil's *Georgics*, where a particular cohesion with Augustus's ideals is found, could be considered as an invitation to the agrarian practice.<sup>4</sup> The *Georgic's* success was enormous. Successful were also some poems dedicated to the pleasure deriving from owning of small fields, for example Tibullus's *Elegies*, an apology of simplicity.<sup>5</sup> Particularly relevant were technical treatises. The most important of them was Columella's, composed earlier than 70 AD, a treatise where the role of the farm 'conducted with sagacity and meanwhile with pleasure' is depicted. Columella's ideal farm is mid sized; its owner lives in the city

<sup>2</sup> *Centuriatio* was the subdivision of the land into regular lots (*centuriae*), then subdivided into smaller lots entrusted to colonists, usually soldiers or ex-soldiers. *Centuriatio* was a fundamental way to annex conquered territories to Rome, a sort of landscape colonization, and a means to spread out a kind of agriculture which was generally family-conducted (MARCONE, 112-13; SERENI 2007, 44-46).

<sup>3</sup> "You, who have traveled across several countries: have you ever seen a country which is better cultivated than Italy?" (VARRO 1974, 589).

<sup>4</sup> "But before our iron ploughshare slices the untried levels, / let's first know the winds, and the varying mood of the sky, / and note our native fields, and the qualities of the place, / and what each region grows and what it rejects" (Virgil, *Georgics*, Book I, 50-53; English translation by A.S. Kline, 2002, in <www.poetryintranslation.com/PITBR/Latin/VirgilGeorgicsI.htm>, last visit October 2013).

<sup>5</sup> "Let other men gather bright gold to themselves / and own many acres of well-ploughed soil, / [...] If only I might now be happy to live with little, / [...] I don't need the wealth of my forefathers, / that the harvest brought my distant ancestors: / a little field's enough" (Tibullus, *Elegies*, Book I, 1-43; English translation by A.S. Kline 2001, in <http://www.poetryintranslation.com/PITBR/Latin/Tibullus.htm>, last visit October 2013).

and frequently visits his properties, where villas are built. In particular, the villa had to be close to the city, in order to be frequently visited by the landlord. In this way, inspections and supervising of agrarian activities, decision making, and control of the farmer's and farm tenants's work were guaranteed. Moreover, the landlord himself was driven to personally conduct some cultures, to dedicate his time to otium and philosophical speculation, to contemplate the landscape, to enjoy the company of guests and hosts, linking pleasures with production (COLUMELLA 1977, 31-35 and 45). Columella, with moralistic intentions, contrasted ancient and contemporary Romans. In particular, while agrarian practice was a nutrition means for ancestors,<sup>6</sup> in his times it was disdained and considered improper for the high-end people in comparison with politics, the military and trading. The disdain toward agriculture determined an indifference to agrarian practice. Therefore, the productivity of the land all over Italy dramatically fell down, as lamented by landlords themselves (*ibi*, 7).<sup>7</sup> In order to contrast this decline, Columella recommended to conscientiously spend time in agriculture, 'a honest and noble means to increase patrimonies' (*ibi*, 11). The landlord was called to invest money, commitment and energy in agriculture. Therefore, he had to know the nature of the place, the earth quality, the slope exposure, cultivating techniques concerning all vegetal species, breeding, farm conduction, etc. (*ibi*, 17 and 31-33). Particular relevance was given to the trade efficiency of the farm. Therefore, it was recommended to earn farms close to the main viability, in order to ease both the constant presence of the landlord residing in the city and the products's trade (*ibi*, 37). Moreover, the house had to be good looking and comfortable for pleasant stays, as requested by the contemporary Roman elite, and elites in following civilizations. Similarly to Varro, Columella too linked beauty of the place with a correct, consistent disposition of cultures and with an intense farming. Indeed, 'a large field badly cultivated is less profitable than a small field well cultivated' (*ibi*, 39).<sup>8</sup> In their simplicity, ancestors were satisfied with small fields cultivated with accuracy and commitment, in contrast with the large extension of the farms favored by the elites of the Empire. Under the inspiration of ancient models, several cultivations were found in the ideal farm favored by Columella. Grain, vineyards, olive trees, vegetables, fruit trees, with particular preference for cultivations selected for urban markets instead of cereals, were favored.<sup>9</sup> Similarly to Virgil, breeding was fundamental, above all courtyard animals. Highly considered were forests too, as wood suppliers (*ibi*, 47). In Columella, the diverse cultivations had to be integrated. For example, orchards and gardens were set close to the landlord house, in order to get compost from the courtyard, from the bathroom draining and from oil sediments (*ibi*, 59).

Particular attention was given to the relation owner - workforce, preferred synergic and friendly. Indeed, tenants and servants, when attached to a place, are more efficient and productive.<sup>10</sup> Moreover, those who are born in the country know bet-

<sup>6</sup> Indeed, Quintus Cincinnatus summoned from agriculture to dictatorship, later returning to the same bullocks and small ancestral inheritance of four *iugera* (COLUMELLA 1977, 13).

<sup>7</sup> Columella complains that Romans import grain from the provinces beyond the sea, while stores are laid up of wine from the Cyclades Islands and from the districts of Baetica and Gaul. Columella thinks that such a situation is not to be wondered at, seeing that the common notion is that farming is a mean employment and a business which has no need of precept (COLUMELLA 1977, 17).

<sup>8</sup> Virgil too recommends to praise large farms, but to cultivate a small one (VIRGIL 2001, 90-91, Book II, 412-13)

<sup>9</sup> A difference between Columella and Plinius is here found: indeed, in conservative Plinius's approach vineyard was not considered traditional, since vines arrived in Rome due to oriental influences. Therefore, its diffusion had to be contrasted, while cereals were favored (MARCONE 2011, 32)

<sup>10</sup> Indeed, cultivators who were born in the country were preferred (MARCONE 2011, 63)

ter the earth quality, cultivation techniques, etc. Free tenants were considered more productive than servants: indeed, servants work less when the owner is absent. Therefore, the cultivator had to reside in the farm, as an efficiency and productivity guarantee (Columella, 61-71): a statement which was at the base of Tuscan sharecropping from the Middle Ages. Similar to Columella's was Rutilius Taurus Aemilianus Palladius's approach. Palladius was a writer of the late 4th - half 5th century AD: due to the different times, enclosed farmhouses are depicted in his treatise. Indeed, in that age farms were typically large and scarcely orientated to trade. Moreover, farms were independent, and artisans too used to live inside their own limits (blacksmiths, coopers, carpenters, etc.). In this way, farm workers were not obligated to go to the city in order to get their instruments or to trade, and were more focused on the farm works. Evidently, it was an insecure world for travelers (MARCONE 2011, 34-37).

Summing up, *res rustica* treatises aimed at gaining productivity and adequate incomes from the earth, in order to attract land owners: indeed, for large part of them the country was vacation, relax, meditation, contemplation, amusement. *Res rustica* writers tried to address their contemporary Roman society towards agriculture. Nevertheless, they did not obtain such a result. For example, in the fifth century the decline and abandonment of the country was devastating in numerous regions of the Empire, as read on *De Reditu Suo*, by Rutilius Claudius Namatianus, a poem where decadence stereotypes are matched with partially realistic depictions of abandonment, depopulation, agrarian disintegration, and building collapse, typical of contemporary Etruria (NAMATIANUS 1992, 21, 25 and 31). Owners got closer to their farms due to epochal changes occurred in large part of the Empire since the late fourth century, when the Middle Ages found their roots: a situation read on Namatianus's poem. Nevertheless, treatise suggestions influenced European civilization during the Late Middle Age and the Renaissance, when after more than one thousand years treatises promoted an enormous agrarian expansion, which was based on cultivation, breeding and farm conduction indications read on Roman *res rustica* treatises (MARCONE 2011, 205-17). Therefore, suggestions found in *res rustica* treatises were finally applied: several land owners read with attention all treatises, above all Columella's. Here originated the idea to integrate production and economy with the pleasure of a vacation in a beautiful country, a statement of particular relevance during the Renaissance.

## References

- AZZI VISENTINI M. (2010), "Come nei giardini degli antichi si soleva fare". La memoria della classicità nel giardino occidentale", in MAURO E., SESSA E. (eds.), *Il valore della classicità nella cultura del giardino e del paesaggio*, Grafill, Palermo.
- CARENA C. (1977), "Introduzione", in COLUMELLA L.G.M., *L'arte dell'agricoltura*, Einaudi, Torino.
- CATONE M.P. (2000; orig. II cent. BC), *L'agricoltura*, Mondadori, Milano.
- COLUMELLA L.G.M. (1977; orig. I cent. AD), *L'arte dell'agricoltura*, Einaudi, Torino.
- MARCONE A. (2011; 1<sup>st</sup> ed. 1997), *Storia dell'agricoltura romana*, Carocci, Roma.
- PALLADIUS R.T.E. (1957; orig. sec. IV-V AD), *Opera sull'agricoltura*, Umberto Giardini, Pisa.
- NAMATIANUS R. (1992; orig. sec. V AD), *Il ritorno*, Einaudi, Torino.

SCIENZE DEL TERRITORIO  
2/2014

- SERENI E. (2007; 1<sup>st</sup> ed. 1961), *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma - Bari.  
TIBULLO (2006; orig. I cent. BC), *Elegie*, Mondadori, Milano.  
TRAGLIA A. (1974), "Introduzione", in VARRONE M.T. (1974; orig. I cent. BC), *Opere*, UTET, Torino.  
VARRONE M.T. (1974; orig. I cent. BC), *Opere*, UTET, Torino.  
VIRGIL (2001; orig. 37-30 BC), *Georgiche*, Garzanti, Milano.

**Lettura di**

Matteo Massarelli  
Università di Firenze - DiDA  
matteteus@libero.it

# Leggendo un classico. Il ritorno alla terra della città: Eutopia di Patrick Geddes

Claudio Saragosa

Affrontare un ragionamento sistematico su Patrick Geddes in poche righe è impossibile. Eppure, parlando di Ritorno alla Terra, non possiamo che provare a dare alcuni piccoli flash sul lavoro di questo studioso che getta le basi concettuali su cui provare ad edificare di nuovo un discorso che leghi *place, work e folk* (alcuni vorrebbero: *environment, function and organism*, oppure *territory, occupations and organism* vedi per esempio Volker Welter), cioè, insomma, un discorso che leghi una comunità mediante il proprio lavoro, ad una Terra locale. Geddes fa di questo legame il paradigma fondamentale della sua ricerca e definisce una serie di strumenti operativi per aiutare l'analista o il pianificatore territoriale a svolgere con più profondità il proprio compito. Fra questi strumenti possiamo ricordarne due: la *Valley Section* e la *Outlook Tower*.

La Sezione di Valle non è che uno strumento euristico per capire come città e regione (forse meglio *bio-regione* di riferimento) sono fra loro strettamente legate. La convinzione è che *le città, persino le più grandi, siano nella campagna e ne siano il frutto*. Per Geddes, la campagna non è il retroterra della città, al contrario ne è uno degli aspetti vitali. Per capire la città e la sua organizzazione dobbiamo valutare il suo ambiente di riferimento: la Sezione di Valle serve a questo. Con tale strumento si inizia a compiere uno studio della *massa terrestre* con cui si rendono *vividamente evidenti molte cose* come, cioè, si articolano i *climi, la corrispondente vegetazione e la vita animale che a essi si accompagna*. Quindi si legge come gli uomini vi si siano insediati e scoprire *moltissimi specifici e ben precisi valori di civiltà. Possiamo scoprire che il luogo, e il tipo di lavoro che vi si svolge, determinano profondamente i modi di vita e le istituzioni della gente che vi abita*. Insomma la sezione ci aiuta a capire il luogo naturale come è stato nel tempo interpretato dall'uomo vagliando questo con gli occhi non solo del geografo ma pensando anche alla *regione dell'antropologo e anche alla regione dello studioso di economia evolutiva*. Le finalità dello studio della valle sono per Geddes essenzialmente due: *primo, quello di un panorama generale e introduttivo che ci servirà di base per più esaurienti studi antropologici e storici, regione per regione, età per età, fino alla nostra terra e ai giorni nostri*. E secondo, e forse fondamentale, *quello di costituire la vera e propria essenza del rilevamento sociale che deve assolutamente esser fatto per ogni regione e ogni città, se vogliamo comprenderle, e assai più se vogliamo impegnarci per il miglioramento della vita cittadina e per il disegno organico della nostra città*.

Comprendere la regione e la città e soprattutto le strette relazioni che le legano è l'unico modo per tracciare un percorso di valorizzazione: *vitalizzarle e svilupparle nei tre elementi «luogo, lavoro, gente»*, sapendo che facendo crescere maggiormente questa conoscenza sarà sempre più la gente stessa che abita la valle a saper *sfruttare nel modo migliore le caratteristiche del luogo in cui vive*.

Qualche anno prima della definizione della Sezione di Valle, Patrick Geddes, aveva anche compiuto degli interessantissimi studi su ciò che oggi forse definiremo metabolismo urbano/territoriale. Tali studi, se coniugati al concetto di Sezione, anticipano di molto alcune riflessioni che verranno compiute nel secondo dopoguerra con l'applicazione dei primi modelli ecologici allo studio dei fenomeni urbano-territoriali. Geddes infatti approfondisce i temi legati ai flussi di materia-energia all'interno degli insediamenti umani.

Già con Sergej Podolinskij si era tentato nel 1880 di costruire dei bilanci energetici in agricoltura, ma è Geddes che, in una serie di articoli pubblicati nel 1885, costruisce delle tabelle del tipo *input-output* in termini fisici con le quali mette in evidenza come gli *input* sotto forma di energia e di materia (d'origine minerale, vegetale o animale), trasformati da vari processi (estrazione, lavorazione, trasporto e scambio), producano oltre che beni in *output* anche uno spreco enorme di risorse. Parte di questo spreco però non veniva letto in maniera necessariamente negativa. Infatti sebbene i beni trattati in termini fisici potessero essere razionalizzati e gestiti in modo da raggiungere una maggiore efficienza di uso nelle loro finalità, Geddes intuisce che tutto il processo non potesse essere trattato come se i consumatori finali non fossero uomini con la loro cultura e le loro preferenze. Quindi, anche in condizioni geografiche simili e con analoghi bisogni di cibo e combustibile, popoli diversi generavano processi di consumo differenti. Geddes spiegava questo ipotizzando che il consumo dovesse essere diviso in «necessario» e «superfluo», o, in altre parole, che il consumo fosse legato anche a fattori estetici. In accordo con il pensiero di John Ruskin il nostro autore pensava che, sebbene il processo produzione-consumo avesse radici di tipo fisicistico (materia-energia fluente) e fosse necessario al mantenimento della vita, il suo ciclo non potesse essere compreso se non valutando, insieme ai caratteri fisici, anche altri valori legati alla qualità o, come direbbe, al contenuto artistico.

Geddes evidenzia un tema fondamentale che ancora oggi è oggetto di grandi disquisizioni e che forse trova il suo più recente e maturo studioso in Nicholas Georgescu-Roegen, mettendo in evidenza la contraddizione fra una contabilità strettamente economica dei processi di trasformazione dei flussi di materia-energia (ed informazione?) e le valutazioni ecologiche, affiancando al pensiero economico una nuova sensibilità per i processi ecologici e l'apporto delle scienze della natura. Sezione di Valle e bilanci *input-output* sono strumenti necessari per la costruzione di una pianificazione corretta dell'insediamento umano e del progetto di territorio.

Ma a base di tutto questo ci deve essere la conoscenza e per accumularla inventa il *Survey* (il rilevamento), sublimamente materializzato dalla *Outlook Tower*.

Il rilevamento non è questione di piccole o grandi città, anzi ogni informazione raccolta sulla vita cittadina non può essere considerata *provinciale, meschina, gretta* o *insignificante*. È proprio con la raccolta di tutta questa conoscenza da incrociare con *l'originalità di immaginazione* e le *nuove forme d'arte* che nasceranno che ci avviciniamo a una nuova grande era delle città. Geddes propone quindi di organizzare in ogni città delle strutture che siano insieme osservatori e laboratori civici allo scopo di far intrecciare *pensiero e azione, scienza e pratica, sociologia e morale*. Di queste strutture almeno una ha funzionato effettivamente per lungo tempo: è l'*Outlook Tower* di Edimburgo. Con l'*Outlook Tower* possiamo costruire la nostra *visione sinottica della città*, che va, per ogni fase di crescita, *dalla regione alla casa e dalla casa alla regione* e che ci permette di costruirci un'idea del nostro insediamento, *prima gioiello grezzo sul seno della natura, poi fermaglio finemente lavorato sulle vesti ricamate della foresta, della vigna, dell'orto, dei verdi pascoli o dei campi dorati*, ma soprattutto ci rende chiaro il processo dinamico

che plasma i nostri insediamenti rendendoci evidente che l'attuale configurazione non è essenzialmente definitiva, ma invece costantemente mutevole e fluida.

Da questo giaciglio dinamico (*mutevole e fluido*) nasce *Eutopia*, la città di Patrick Geddes. *Eutopia* si alimenta profondamente delle *caratteristiche locali e regionali ed esprime la personalità del luogo e della regione*; *Eutopia* non è costituita da gratuite antiquate bizzarrie, ma si radica nel "carattere locale" e questo può essere ottenuto solo se si sa comprendere e sfruttare tutto l'ambiente circostante, se si "sente" attivamente la vita del luogo nei suoi elementi essenziali e caratteristici. Ogni luogo, infatti, ha una sua personalità vera, fatta di elementi unici, una personalità che può essere da troppo tempo dormiente, ma che è compito dell'urbanista, del pianificatore in quanto artista, risvegliare.

Radicare la città nella propria regione, osserva Geddes, non è un'operazione meramente materiale, ma anche umana e sociale: *essa è anche evoluzione eugenica e progresso culturale; possiamo definirla, pertanto, soprattutto "eupsichica"*. La nostra *Eutopia*, dunque, è un ideale altrettanto realizzabile, per la nascente fase neotecnica dell'era industriale di quanto lo è stato quello del "progresso materiale", quello dello "sviluppo industriale", delle nere e squallide *Cacotopie* tra le quali il disordine paleotecnico sta ora avvicinandosi alla fine. La speranza nell'emergere di un mondo nuovo in cui si possa far fiorire una nuova civiltà urbana in cui la comunità insediata (*folk*), possa operare (*work*) in coevoluzione con i caratteri dei luoghi (*place*) si realizza quindi in *Eutopia* la città dell'ordine *neotecnico* a venire. Ma al di là delle considerazioni antropologiche, sociologiche e spirituali che potremo sviluppare sui questi temi (temi che non abbiamo spazio per valutare), è opportuno concludere insistendo con questa visione fortemente ecologica (anche se in nuce) del nostro autore. Per Geddes l'insediamento umano è *come un essere vivente, in costante rapporto col suo ambiente, e con i vantaggi e le limitazioni che esso comporta. Da essere vivente qual è, la città reagisce sul suo ambiente, ed è una reazione che si allarga in cerchi sempre più ampi*. Geddes comprende il limite delle risorse ambientali e la necessità della loro cura. Quando descrive la cima dei monti Pennini non lo fa con un'intenzione prettamente paesistica, pone immediatamente l'attenzione sul fatto che quel nodo orografico rappresenta la riserva idrica per le popolazioni che vivono sotto i versanti dei monti: è quindi *la condizione ultima e determinante dell'esistenza di una popolazione e il limite inesorabile del suo accrescimento*. Radicare la città nella propria Terra significa valutare anche i limiti dell'auto-rigenerazione delle risorse ambientali. Geddes condanna quei processi insediativi che non sono in grado di valutare la connessione con l'ambiente che li sostiene: *questo rapido moltiplicarsi della quantità della vita, al quale corrispondeva il rapido esaurirsi delle risorse materiali dalle quali la vita dipende, era troppo simile [...] a quello della muffa sul vaso della marmellata: come la marmellata è buonissima finché dura la sua stagione, il nostro processo di sviluppo va a gonfie vele finché durano le risorse, ma se non si provvede a tempo ci si ritrova poi con una crosta ispessita di città-fungo, sitibonda e brulicante di spore, ma senza più marmellata nel vaso*. Questa massima sembra proprio una profezia: nei processi di sviluppo guidati dal mondo industriale paleotecnico la *crosta ispessita della città-fungo* continua a invadere il mondo ancora un secolo dopo essere stata pronunciata da Geddes. Ma l'insegnamento geddesiano alimenta sempre più la voglia di riconquistare un nuovo spazio per far abitare gli uomini. Forse il messaggio di ripensare all'insediamento umano, con la sua ricchezza spirituale ed artistica, come un organismo in equilibrio con la propria bio-regione è sempre più attuale: oggi ci spinge con forza nel nostro tentativo di re-immersione la Città nella propria Terra.

SCIENZE DEL TERRITORIO  
2/2014

**Lettura di**

Claudio Saragosa  
Università di Firenze - DiDA  
saragosa@unifi.it



# Un manifesto per la neoruralità

SCIENZE DEL TERRITORIO  
2/2014

Daniele Vannetiello

Nel settembre 2011, sul fascicolo 29 della rivista *Il progetto sostenibile*, Giorgio Ferraresi pubblica "La rigenerazione del territorio: un manifesto per la neoruralità". Tale manifesto può suddividersi in due parti principali: dapprima viene delineato il ruolo che l'agricoltura ha storicamente svolto nel costruire il territorio, ivi comprendendo le selve, i pascoli, le paludi, i fiumi, gli arenili, e, in radice, l'urbano (I); viene descritta «la liquidazione del rurale nella "modernità" dell'urbanesimo industrialista» (II); viene assunta la «svolta ecologica» sancita nel 1992 dal Convegno mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro quale punto di non ritorno verso l'adozione di politiche per la riemersione dell'attività primaria come matrice di futuro (III). Nella seconda parte, si tracciano i lineamenti progettuali che, attraverso la «svolta antropologica» in atto (IV), possono condurre nuovamente, rigenerando il territorio e ridefinendo la città, alla figura della *forma urbis et agri* (V).

**I.** Il territorio è visto come soggetto vivente, complesso, non riducibile a spazio; come interazione di sistemi ambientali, insediativi, culturali-sociali (saperi, sacralità, economie, politiche, forme sociali, denominazione, identificazione, assegnazione di senso), prodotta dalla plurimillennaria opera di "territorializzazione": non semplice accumulazione di artifici, bensì continua riconfigurazione della complessità. L'azione costruttrice di territorio è stata l'agricoltura: produttrice di cibo, materiali, governo dei cicli ambientali, matrice dei luoghi mediante trasformazione/domesticazione della natura. Fondatrice anche, in radice, dell'urbano, della città. La stratificazione del territorio si è dispiegata secondo il respiro e il ritmo lento dell'attività primaria, nella compresenza di ragione e mito, configurando epoche diverse secondo la prevalenza o egemonia dell'uno o dell'altro di questi due poli.

**II.** L'epoca che stiamo vivendo ha costituito una forte discontinuità che ha impresso una smisurata velocità alla trasformazione del territorio. Il suo fondamento può essere individuato nell'instaurazione di una pretesa cognitiva assoluta insieme ad una enorme potenza trasformativa: certezza e infinitezza. All'espulsione del sacro immanente, del mito, si accompagna l'emergere egemone della "ragione strumentale", volta alla produzione di cose, e delle macchine che le producono, nella loro natura di merci che percorrono il mondo come illimitata piattaforma di scambio: il che rende astratto e riduce a spazio il territorio. Le teorie del progresso, razionalismo e positivismo, hanno nel seno questo germe di capacità distruttiva. Le scienze e le tecniche di pianificazione esprimono il dominio del razionalismo funzionalista, cioè della riduzione del territorio allo spazio/piattaforma percorso dai flussi di funzioni. È questo lo statuto dell'industrialismo e dell'urbanesimo dominanti: dal tardo settecento sino al fordismo

come modello potenzialmente esteso al mondo quale forma unica della produzione e della connessa organizzazione sociale, con l'inclusione crescente, nel post-fordismo, dei mondi di vita e dell'intero territorio vivente nell'ambito delle merci. Tale invadente e insostenibile dittatura della ragione strumentale, o della tecnoscienza<sup>1</sup>, pone al centro della sua instaurazione il genocidio del mondo rurale e la liquidazione della fertilità complessa dell'attività primaria: espropriando i *commons*, erodendo e marginalizzando il rurale e le sue culture, deportando i suoi abitanti. Si mantiene in campo l'agricoltura come agro-industria, con conseguente omologazione dei prodotti e loro riduzione a merci come le altre (produzione di cose). E si pianificano, in luogo del rurale, spazi aperti verdi (non più soggetti territoriali con forza propria) a compensazione dell'urbanizzazione crescente. L'agricoltura perde così i suoi caratteri essenziali e distintivi: qui risiede la ragione ultima del degrado territoriale ed ambientale che rende insostenibile il modello di sviluppo dominante.

**III.** La questione ambientale ha quindi radice nella distruzione dell'agricoltura come cura del territorio, governo dei cicli, fonte di ricchezza: la crisi del rurale è l'altro nome della crisi ambientale. Nel Convegno mondiale sull'ambiente di Rio de Janeiro (1992) si sancisce il rifiuto della pretesa di infinitezza dello sviluppo, e si afferma la necessità del limite come punto di partenza per il dispiegarsi del progetto ecologico. Ma l'approccio ecologico implica innanzi tutto uno spostamento di tipo epistemologico, un'altra modalità del pensarsi e dell'agire. Pone al centro i mondi di vita, e una razionalità relazionale fondata sull'internità dell'osservatore al mondo osservato. Questo punto di vista interno riscopre la complessità del territorio ed il suo valore nel coltivare e nutrire la vita, produrre cibo e governare i cicli ambientali, fertilizzare la terra. Il messaggio di Rio afferma anche il valore della biodiversità, estensibile all'intreccio tra biodiversità come ricchezza ambientale e diversità culturale e degli stili di vita, ricchezza delle forme di civilizzazione e delle economie. Da qui il tema della sovranità (alimentare, del proprio territorio e delle sue risorse, dei beni comuni), del diritto ad esprimere la propria identità e a delineare le diverse vie di sviluppo e di realizzazione di sé. Si ripropone perciò il tema dei caratteri distintivi che definiscono il luogo, e della matrice locale della rigenerazione del territorio da parte della neo-agricoltura. Le politiche dell'ambiente non possono dunque che porre al centro della propria attenzione un'attività economica pertinente ed appropriata: appunto l'agricoltura come cura e coltura del territorio. Il territorio rurale torna ad essere soggetto vivo e attivo, che esprime risorse interne, proprie del luogo, fonte di ricchezza che il progetto ecologico ridefinisce.

**IV.** La svolta ecologica comporta una contestuale trasformazione antropologica, che risiede nelle azioni umane di territorializzazione secondo consapevolezza e responsabilità, poiché i beni comuni non sono solo i sistemi del corpo territoriale (terra, acqua, clima, insediamento storico...), ma anche le pratiche sociali che li attivano: "il comune" dei saperi, della conoscenza del territorio e della sua cura. In questo senso, appaiono assumere un significato paradigmatico, oltre l'attività primaria stessa, i rapporti tra domanda e offerta in campo alimentare e lo scambio che ne consegue tra città e contesto rurale (ad esempio i "gruppi di acquisto solidale"): vi si esprime un'autonomia ed una sovranità che ha una grande forza di alternativa e istituisce alleanze tra produttori e consumatori, riconoscendo il valore delle produzioni di qualità locale ed ecologica e riconquistando consapevolezza di territorio. È lo scenario del produrre e scambiare valore territoriale. In

<sup>1</sup> Il concetto di "dittatura della ragione tecnica" è ripreso da Françoise Choay per descrivere il lato negativo dell'*Utopia* di Thomas More. Cfr. Choay 2011.

termini diversi nel mondo, questi processi formano reti, inducono elementi di altra economia: movimenti locali in reti mondiali, che mirano a dare riconoscimento e remunerazione a chi produce qualità e ambiente. Il nodo critico di questi processi si pone nella capacità o meno di interferire nelle politiche pubbliche e nei processi istituzionali.

**V.** Se il ritorno della centralità dell'agricoltura assegna di nuovo valore intrinseco ed endogeno agli spazi aperti rurali, questo territorio diviene di nuovo soggetto, forte di una propria cultura e ragione di una propria produzione di ricchezza. Costituisce così un'alterità rispetto all'urbano dominante, ma esprime anche la capacità di costruzione di una nuova interazione con la città; un soggetto che antagonizza il puro valore di rendita immobiliare degli spazi aperti periurbani (e non solo periurbani). Si può immaginare così uno scenario territoriale a più soggetti che fuoriesce da una situazione di pervasività dell'urbano, che però nega se stesso per bulimia in un'indistinta diffusione dell'urbanizzazione senza profondità e densità culturale e nemmeno funzionale. I percorsi di riconoscimento e di riappropriazione del territorio che gli scambi della sovranità alimentare attivano (anche come paradigma), ridanno struttura alle relazioni tra città e territorio rurale. Due soggetti che ritrovano relazione. Si tratta di un'azione rigeneratrice di territorio ma anche di ridefinizione della città, dell'altro da sé, della sua identità e profondità. Tale relazione tra soggetti può riconfigurare una struttura unitaria tra città e campagna, una ricomposizione dei soggetti in rapporto fertile, uscendo dalle modeste riforme del "rururbano" indistinto, non urbano e non più rurale, e dar luogo ad una figura intersoggettiva che si può ridefinire *forma urbis et agri*.

## Riferimenti bibliografici

CHOAY F. (2011), "Presentando *Del destino della città*", in VANNETIELLO D. (ed.), *Aión+*. *Dove va l'urbanistica?*, Aión, Firenze, p. 90.

Giorgio Ferraresi (2011), "La rigenerazione del territorio: un manifesto per la neoruralità", *Il progetto sostenibile*, no. 29, September; <[http://www.ilprogettosostenibile.it/custom/sez\\_magazine.php?browse\\_id=1756](http://www.ilprogettosostenibile.it/custom/sez_magazine.php?browse_id=1756)>.

## Lettura di

Daniele Vannetiello  
Università di Firenze - DiDA  
daniele.vannetiello@gmail.com



# A manifesto for neo-rurality<sup>1</sup>

Daniele Vannetiello

An article entitled "Regenerating territories: a manifesto for neo-rurality" by Giorgio Ferraresi has been published in *Il progetto sostenibile (The sustainable project)* in 2011. The manifesto is in two main parts: first it outlines the historical role of agriculture in shaping the land, including forests, pastures, marshes, rivers, foreshores and towns (I); it then discusses "the liquidation of what is rural in the 'modernity' of industrialist urbanism" (II); it assumes an 'ecological turning point', formalised in the 1992 Earth Summit at Rio de Janeiro, as a point of no return towards adoption of policies to restore primary production to being the matrix for a future (III). In the second part, it outlines a project by which the current «anthropological turning point» (IV) restores the *forma urbis et agri* by regenerating the land and redefining the city (V).

**I.** The territory is seen as a complex living subject that cannot be reduced to mere space, as an interaction of environmental, urban, socio-cultural (knowledge, sacredness, economies, policies, social forms, denomination, identification, bestowing of meaning) systems produced by thousands of years of 'territorialisation', not by mere accumulation of artefacts but by continuous reconfiguration of complexity. The land has been shaped by agriculture: producer of food and materials, tender of environmental cycles and matrix of places through transformation/domestication of nature. It is also the creator of towns. Regional stratification unfolds according to the respiration and slow rhythms of primary activity, in the presence of reason and myth, configuring different periods according to the prevalence of one or other of these two poles.

**II.** The present epoch constitutes a discontinuity that has accelerated transformation of the land. It is based on the presumption of absolute knowledge and on enormous power to transform: certainty and infinity. Myth and the immanent sacred have been replaced with hegemony of 'instrumental reason', aimed at producing things and machines to produce things. Goods are shipped all over the world, which is regarded as an unlimited platform of exchange, reducing the land to abstract space. The theories of progress, rationalism and positivism, carry this destructive seed. Science and planning methods express the dominance of functional rationalism, namely reduction of land to space filled with flows of functions. This is the dominant statute of industrialism and urbanism: from the late 17th century up to the advent of Fordism, as potential exclusive world model of

production with its associated social organisation, and in the post-Fordist period increasingly englobing life and land in the sphere of goods. This invasive and unsustainable dictatorship of instrumental reason, or techno-science,<sup>2</sup> involves the genocide of the rural world and liquidation of the complex fertility of primary activity by expropriating commons, eroding and marginalising everything rural and its cultures, deporting its inhabitants. What remains is agro-industry, with products all identical reduced to goods (production of things). Instead of rural areas, open green areas with no force of their own are planned to compensate for increasing urbanisation. Agriculture loses its essential distinctive characters: this is the ultimate reason for environmental and regional degradation that makes the dominant model of development unsustainable.

**III.** The environmental question therefore has its roots in the destruction of agriculture as land care, as the tending of cycles and as the source of wealth: the rural crisis is another name for environmental crisis. At the Earth Summit in Rio de Janeiro (1992), infinite growth was formally refuted and the need for limits was considered a starting point for an ecological approach. However, an ecological approach requires an epistemological shift, another way of thinking and acting. It has life at its centre and relational rationality based on an observer inside the world being observed. This internal point of view reveals the complexity of land and its value in cultivating and nourishing life, producing food, tending environmental cycles and fertilising the earth. The message from Rio also asserted the value of biodiversity, which can be extended to the link between biodiversity as environmental wealth and diversity of culture/life-style as the wealth of different forms of civilisation and economies. An aspect of this is sovereignty (food sovereignty and sovereignty of one's land and its resources and commons), the right to express one's identity and to decide different economic and personal development pathways. The distinctive characters of place and the local matrix of land regeneration by neo-agriculture are therefore important. Environmental policies must therefore centre on pertinent and appropriate economic activity, namely agriculture as land care and culture. Rural areas can then go back to being living active subjects that express internal, place-specific resources, a source of wealth, redefined by the ecological project.

**IV.** The ecological turning point involves a contextual anthropological transformation consisting of human actions of territorialisation based on awareness and responsibility, since commons are not just land systems (earth, water, climate, historical settlement. . .) but also the social practices that activate them: cognitive commons consisting of knowledge and acquaintance with the land and its care. Besides primary activity itself, relations between supply and demand for food and the resulting exchange between town and country are paradigmatic. For example, buying groups express autonomy and sovereignty and have great force as an alternative, creating alliances between producers and consumers, recognising the value of local ecological produce of quality and promoting territorial awareness. It is the scenario of producing and exchanging territorial value. In the world, these processes form networks, creating the seeds of alternative economies: local movements in world networks that aim to recognise and remunerate those who produce quality and environment. The critical node of these processes is the capacity or otherwise to affect public policies and institutional processes.

<sup>2</sup> The concept of dictatorship of technical reason is used by Françoise Choay to describe the negative side of Thomas More's *Utopia*: see CHOAY 2011.

**V.** If agriculture is again considered central, open rural areas once again have intrinsic endogenous value and the land becomes a new subject, strong in its culture and able to produce wealth. It is 'other' with respect to the dominant urban context but expresses a capacity to build a new interaction with the city; an antagonist to the pure rent value of periurban space and of rural land. One can therefore imagine a scenario involving a number of subjects arising from a situation of urban pervasiveness, but that contradicts itself due to bulimia, becoming urban sprawl without cultural depth or even functional. Recognition and re-appropriation of the land activated by food sovereignty restore the structure of relations between the city and the country. Two subjects become related again. This regenerates the land and redefines the city. The relationship can unite city and countryside in a fertile relationship, leaving behind ineffectual 'rururban' reforms (neither urban and no longer rural) and giving rise to an inter-subjective figure that can rightly be called *forma urbis et agri*.

### References

CHOAY F. (2011), "Presentando *Del destino della città*", in VANNETIELLO D. (ed.), *Aión+. Dove va l'urbanistica?*, Aión, Firenze, p. 90.



Giorgio Ferraresi (2011), "La rigenerazione del territorio: un manifesto per la neourbanità", *Il progetto sostenibile*, no. 29, September; <[http://www.ilprogettosostenibile.it/custom/sez\\_magazine.php?browse\\_id=1756](http://www.ilprogettosostenibile.it/custom/sez_magazine.php?browse_id=1756)>.

### Reading by

Daniele Vannetiello  
Università di Firenze - DiDA  
daniele.vannetiello@gmail.com

# Ritorno alla terra. La fine dell'ecoimperialismo

SCIENZE DEL TERRITORIO  
2/2014

Claudio Saragosa

Il testo di Vandana Shiva, *Ritorno alla terra. La fine dell'ecoimperialismo*, ripercorre efficacemente i temi salienti delle crisi che l'umanità sta vivendo in questo inizio di secolo. I tre temi che vengono individuati quali portanti per decifrare le ragioni profonde di questa crisi sono essenzialmente: il tema legato ai cambiamenti climatici (il riscaldamento globale che mette a rischio la nostra stessa sopravvivenza come specie); il tema legato all'energia e al suo progressivo esaurimento (il *peak oil* che rappresenta la fine del petrolio a basso costo energia che ha alimentato l'industrializzazione della produzione e la globalizzazione del consumismo); il tema legato al cibo e alla sua sempre più accentuata penuria (cioè la crisi alimentare prodotta dalla convergenza del cambiamento climatico, del *peak oil* e dell'impatto della globalizzazione sul diritto al cibo e al sostentamento dei più poveri).

Mentre appare abbastanza consolidata l'analisi del tema legato ai cambiamenti climatici e ormai diffusamente approfondita la valutazione del tema legato all'esaurimento delle fonti energetiche ed in particolare del *peak oil*, di particolare interesse appare il modo in cui Vandana Shiva tratta la crisi alimentare, vera minaccia per la sopravvivenza di fasce più ampie di popolazione fra le più povere del pianeta. La crisi alimentare si genera, per Vandana Shiva, per l'effetto intrecciato di due processi storici: *uno di vecchia data - l'industrializzazione dell'agricoltura e lo sradicamento dalla terra degli agricoltori e delle famiglie contadine - e uno più recente - gli effetti della globalizzazione e della liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli sul diritto al cibo e sulla sicurezza alimentare*. A questi processi, già di per sé problematici, si aggiungono altri fenomeni di dubbia valutazione come per esempio la destinazione di sempre crescenti porzioni di terreni per la produzione di biocarburanti che invece di risolvere i problemi dei problemi energetici, togliendo terra e quindi cibo *ai più bisognosi per favorire le insostenibili necessità energetiche dei più ricchi*, non fanno altro che esasperare ulteriormente la crisi alimentare.

Vandana Shiva trova che i tre temi siano fra loro talmente legati che non si può reagire ad uno di loro senza porsi il problema degli altri. E la soluzione non può essere che una revisione profonda del modo di intendere la produzione e soprattutto la produzione legata ai beni derivati dalla coltura della terra. Per l'autrice si deve mettere in campo almeno soluzioni per ridurre il consumo delle risorse, ma soprattutto si devono *incrementare l'energia creativa e produttiva dell'uomo e l'energia democratica collettiva per effettuare questa necessaria transizione*. Cioè

si deve passare *da un sistema "dell'energia che consuma" a uno "dell'energia che produce e rinnova", dall'energia ad alto impiego di capitale all'energia a basso costo, dall'energia che sostituisce il lavoro all'energia che genera il sostentamento.*

Ritornare alla Terra, per Vandana Shiva, è la strategia che permette di ridare concretamente un diritto alla sopravvivenza per i molti oggi umiliati dalla penuria alimentare, ma anche la strategia che ci può permettere di ridurre la nostra dipendenza dal petrolio e quella che ci può aiutare ad attenuare i cambiamenti climatici: *l'opera più utile e creativa che gli esseri umani possono realizzare è lavorare la terra collaborando con la natura.* Insomma l'impostazione di una transizione da un'economia basata sul petrolio ad una fondata sulla coltura della terra può portare a sostanziali innovazioni positive nell'economia stessa, nella politica e nella cultura. Infatti si passerebbe da un'economia globalizzata fondata sul combustibile fossile a una rete diffusa di economie locali fondate sull'energia rinnovabile e per questo più resistenti ai mutamenti climatici. Queste economie viventi sono, come dice l'autrice, *radicate alla terra sia letteralmente che metaforicamente. Sono locali, cosa che riduce il nostro impatto ecologico sul pianeta e nello stesso tempo aumenta il nostro benessere. Le economie radicate alla terra si concentrano sulla natura e sugli esseri umani. La loro spinta motrice è il mantenimento della vita, presente e futura. La loro valuta non è il denaro ma la vita stessa.* Inoltre si passerebbe dalle *strutture politiche antidemocratiche*, tipiche delle società della globalizzazione e delle infrastrutture basate sui combustibili fossili, a una *democrazia decentralizzata nella quale le comunità locali hanno voce in capitolo nel destino del loro territorio e della loro esistenza.* Infine si produce una transizione culturale *da un consumismo mortale alla rivendicazione del posto che ci spetta di diritto come collaboratori e coproduttori della natura;* da un modello che, con la spinta al consumo, ci priva della capacità produttiva, dei diritti ecologici e della responsabilità come cittadini del pianeta, ad un modello in cui *il suolo ci insegna come essere cittadini della Terra*, cioè in cui si ritrova protezione, non violenza, stabilità, lavoro dignitoso, una cultura vivente che protegge e rinnova la vita.

Vandana Shiva definisce questa transizione come necessaria e la sacralizza con delle espressioni molto efficaci quali: *la Democrazia della Terra germoglia nel suolo fertile nutrito dal mondo intero, dall'immaginazione e dall'azione dell'uomo* oppure *l'era della Terra rappresenta l'era di Gaia, il fiorire della diversità e della democrazia, della giustizia, della sostenibilità e della pace.* Per l'autrice non c'è alternativa al ritorno alla Terra: *o riusciremo a effettuare la transizione democratica dal petrolio alla terra o periremo... o avremo giustizia, sostenibilità e pace per tutti o sprofonderemo nella catastrofe ecologica, nel caos sociale e nel conflitto.* Giustappunto: *la terra, non il petrolio, ci offre la possibilità di convertire la catastrofe ecologica e la sopraffazione dei più deboli nell'opportunità di recuperare la nostra umanità e il nostro futuro.*

Insomma l'imperativo di Vandana Shiva è quello di passare all'era del post-petrolio. Per fare ciò diviene necessario superare l'attuale modello di produzione-consumo che genera *pseudosostenibilità* e *ecoimperialismo* verso un nuovo modello di *Democrazia della Terra fondata sull'economia attiva.* Si tratta di liberare le energie per *creare democrazie ed economie viventi.* Certamente l'autrice, quando sottolinea la necessità di liberare energie, non fa certo riferimento al petrolio e al carbone, ma pensa ad altri tipi di "energia" in particolare alla *forza creativa dell'universo, al sole che alimenta la nostra vita, all'acqua che ci viene data sotto forma di pioggia abbondante, di alluvione o di tsunami, all'aria e al vento che*



muovono le nuvole e determinano il tempo atmosferico, insomma all'elemento che pervade ogni aspetto della vita. La nuova *Democrazia della Terra* si fonda, quindi, sulla nuova capacità degli uomini di saper carpire i segreti per gestire di nuovo i flussi energetici vitali. Per riconquistare questa capacità di interazione con tali flussi i modelli meccanicistici (tipici dell'era del combustibile fossile) devono essere sostituiti con nuove visioni basate su comunità autonome e autorganizzate: *superare il petrolio non è solo una transizione tecnologica, è, prima di tutto, un cambiamento politico che esige la nostra partecipazione attiva alla trasformazione.* Necessario è, inoltre, rivalorizzare il concetto di lavoro. Infatti troppe distorsioni della economia a combustibili fossili fanno percepire il lavoro come "umiliante", distruggendolo (*i demolitori del lavoro e dell'occupazione presentano sempre la loro opera distruttiva come una liberazione*), mentre è necessario ritrovare un valore anche nella *percezione del lavoro fisico*, che non è affatto umiliante, quanto al contrario restare senza lavoro è effettivamente *degradante*. Transitare verso *un'energia post-petrolio*, significa quindi riportare gli uomini nell'economia, l'energia umana nella produzione. Ciò significa *rispettare il lavoro fisico e dargli dignità*, ritrovare nel lavoro oltre la forza fisica anche l'energia interiore in tutte le proprie dimensioni: *spirituale, culturale, emotiva, intellettuale e fisica*. Come dice Vandana Shiva, *questa è la nostra maggiore fonte di energia, se sappiamo sfruttarla: inesauribile, rigenerante e sempre espandibile. L'energia umana, combinata a quelle del sole, delle piante e degli animali, del vento, dell'aria, del mare e dell'acqua, del suolo e della terra, è nello stesso tempo il fondamento del lavoro e una fonte sostenibile e rinnovabile.*

Il testo termina ricordando Nicholas Georgescu-Roegen, lo studioso che provò a individuare le correlazioni fra i processi dell'economia e la legge dell'entropia. Il suo pensiero statuisce (anche se questa sintesi fa sicuramente torto alla ricchezza del ragionamento) come la crescita meccanicistica fondata sull'ingegneria industriale porti alla produzione continua di entropia e, con mille altre correlazioni, *all'impoverimento materiale e spirituale* della comunità umana. Ma in realtà la vita ha la capacità di opporsi alla degradazione entropica, capacità che non possiede la materia inerte. La vita quindi consente *di interrompere la distruttività e la dispersione prevedibili insite nell'energia meccanica. Crea nuove possibilità concrete di benessere senza la distruzione ecologica.* La vita ci propone di diventare *co-creatori e co-produttori del processo di rinnovamento creativo della natura.*

L'alternativa fra una visione meccanica del mondo (che genera continuamente degradazione entropica) e una visione che *si basa sulla scienza e sulla produzione ecologiche* (che si oppone *alla morte, alla decadenza e alla disintegrazione* verso cui sembra diretta l'umanità) sembra ormai segnata. E Vandana Shiva non ha dubbio nella scelta della strada della seconda visione: *la sfida che la nostra specie deve ora affrontare è la creazione di una sana nicchia ecologica; comunità che allevano, spazio non tossico, scambi che non impoveriscono, transazioni alimentate dall'energia rinnovabile della compassione, dell'empatia e della reciprocità.* Questo è il senso del *Ritorno alla Terra* che l'autrice ipotizza: *superare il modello meccanico-industriale-capitalista che riduce sistematicamente il nostro potenziale anche mentre ci vende il progresso, verso un modello che spinge l'uomo all'agricoltura e reclama il cibo come nutrimento e come fonte primaria di energia.* In questo nuovo percorso *nuove prospettive e nuove attività, nuovi modi di essere e di agire si svilupperanno dalle alternative creative attualmente praticate nelle piccole comunità, nelle fattorie e nelle città.* Insomma un'alternativa possibile ad un mondo che

SCIENZE DEL TERRITORIO  
2/2014

sta implodendo nell'entropia, è ritornare, sviluppando nuovi percorsi empatici e creativi, alla cura della Terra e alla sua ricchezza vitale.



Vandana Shiva, *Ritorno alla terra. La fine dell'ecoimperialismo*, Fazi Editore, Roma 2009

**Recensione di**

Claudio Saragosa  
Università di Firenze - DiDA  
saragosa@unifi.it